

L'ULTIMO SPARTITO
DI ROSSINI

SIMONA BALDELLI

L'ULTIMO SPARTITO
DI ROSSINI

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autore.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

ISBN 978-88-566-6418-8

I Edizione maggio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*A mio padre,
clarinettista in gioventù.*

*«Le mie biografie, niuna eccettuata, sono piene
di assurdità più o meno nauseanti.»*

*«Mi piace credere che il di lei lavoro non avrà il colore
delle biografie Rossiniane venute fino ad ora alla luce,
nelle quali abbondano troppa generosa indulgenza
per la mia musica e non poche frottole sulle mie abitudini.»*

GIOACHINO ROSSINI, 1862

Ci stava come sulla graticola, al clavicembalo.

Il seggiolino era incandescente, un pezzo di ferro arroventato, e gli scottava il culo e friggeva il cervello. I tasti ustionavano le dita, maledetti loro. Gli stava bene. Aveva pensato di far furore? Incantare il pubblico romano e il mondo intero? Nossignore, un fiasco sarebbe stato, ci poteva scommettere. Ma non avrebbe mai immaginato di quelle proporzioni. Una damigiana, altroché, una botte, ecco le dimensioni del fallimento cui andava incontro.

Mentre si stava vestendo, qualcuno aveva bussato alla porta del camerino.

«Maestro» biascicò una vocetta fessa.

«Chi è?»

Si aprì uno spiraglio e spuntò la faccia da bamblone di Nicola Ratti. «Si comincia a minuti.» Indicò alle sue spalle, da dove giungeva il vociare della platea. «Il pubblico è già arrivato.»

Rossini annuì. Non c'era bisogno di dirlo. Si udiva uno strepito da mercato, quasi l'Argentina fosse pieno di vacche e capre, non di persone. Perché era sicuro di aver sentito anche dei campanacci.

Mostrò all'impresario due completi. Uno era di panno scuro, già indossato per la prima del *Torvaldo e Dorniska*.

Gli stava bene ma, non avendo avuto l'opera il successo che sperava, gli era venuto il dubbio che portasse scarogna.

L'altro, di velluto marrone chiaro, gliel'aveva fatto confezionare il duca Sforza Cesarini, in aggiunta alla paga per l'opera. Quando era andato nella bottega del sarto, per farsi prendere le misure, non gli era sembrato tanto chiassoso. Allegro sì, a dire il vero, ma ci doveva dirigere un'opera per il Carnevale, mica andarci alla messa. Ma ora, alla luce delle candele, sembrava una divisa di bronzo dorato, un luccicore da incendiare gli occhi e non era più tanto sicuro che la sfarzosità del vestito fosse in linea con l'andamento della serata. In più, vista la sorte dello Sforza Cesarini, gli era venuto il dubbio che anche il vestito nuovo portasse rognà.

Nicola Ratti guardò gli abiti con la faccia stordita. Povero minchione, ci era capitato per caso e per disgrazia a fare l'impresario. Non capiva niente di musica e teatro, figurarsi di moda.

Ma a Rossini era venuta una paura matta di esibirsi in pubblico e aveva bisogno di appoggiarsi a qualsiasi cosa, una parola saggia, un suggerimento, un incoraggiamento. Tutto era buono, anche il consiglio del bamblone. «Allora?» ripeté, sollevando le due giacche.

L'altro si levò gli occhiali e si sfregò gli occhi, poi li rimise e osservò le marsine con attenzione. «Quella» disse, indicando la nuova.

Gioachino l'avvicinò al candeliere. La stoffa mandò un barbaglio dorato. Ma sì, dopotutto era il Maestro Rossini, «un musicista che si distingue dalla moltitudine degli odierni compositori» come avevano scritto sul «Corriere Milanese». Dunque, si distinguesse pure per l'abbigliamento ricercato, al quale certamente non era avvezzo il pubblico bigotto di Roma. «Fate sistemare l'orchestra, arrivo subito.»

Si annodò la cravatta con un bel fiocco. La camicia era candida, il colletto alto e ben inamidato, il viso era bello, gli occhi luminosi, la fronte alta e i riccioli aggraziati. Avrebbe fatto un figurone. La giacca gli tirava un po' sulle spalle e lo costringeva a stare come un baccalà. Il giromanica era tanto stretto da impedirgli di abbandonare le braccia lungo il corpo.

Percorse il corridoio che lo separava dalla platea con un passo baldanzoso. Prima di varcare l'ingresso, si arrestò un momento.

Dalla sala veniva un baccano tonante, un rapasceto da far male alle orecchie. Grida, risate, sbatacchiare di panche e sedie, fischi e, ancora, l'eco di un campanaccio. Ebbe un mancamento e si appoggiò allo stipite. Il giromanica gli segava l'ascella e strinse i denti per il dolore. Gli venne voglia di tornare in camerino, chiamare il Ratti e dirgli che si sentiva male, non poteva dirigere l'opera, ci mettessero il Maestro concertatore, Camillo Angelini, al suo posto. “An fe' el minchiòn anca te,” si disse “siediti al cembalo e vedrai che andrà tutto bene”.

Si mise sulla faccia un sorriso spavaldo e affrontò il pubblico a testa alta.

La baldanza funzionò e gli spettatori zittirono. Centinaia di paia d'occhi puntarono su di lui come spade ma le bocche, almeno, si erano chiuse.

Raggiunse la postazione accompagnato da sguardi muti e inquisitori. Si fermò davanti al clavicembalo e tentò un inchino. Il vestito stretto, un'armatura di piombo, glielo impedì e dovette girare le spalle all'uditorio, più impettito di quel che volesse. Si levò un mormorio astioso e sentì le occhiate bucar gli la schiena come spilli. Cercò conforto negli orchestrali, ma avevano un'espressione spaurita, da mandria al patibolo.

Rossini sostenne lo sguardo, cercando di mostrarsi si-

curo, indifferente all'aria di tempesta che si stava addensando nel teatro. Fece un cenno al primo violino e poi, per sedersi senza sgualcire il vestito, sollevò le code bronzee della giacca con un gesto ampio e maestoso, provato a lungo in camerino.

«Anvedi!» gridò uno dal loggione. «Marc'Aurelio se n'è ito dar Campidoglio!»

«Ah,» rispose un altro «ecco che d'era 'sto odore de merda de cavallo!»

La risata scoppiò come un tuono. Dalla platea ai palchi si susseguirono schiamazzi e singulti. Il campanaccio, non più un'impressione ma una certezza, risuonò greve, seguito da nitriti e muggiti.

Rossini si pietrificò. Il torace era un blocco di marmo e non c'era verso di riuscire a respirare. “E adesso?” si domandò.

Giovanni Landoni, il primo violino, si sporse verso di lui. «Maestro,» sussurrò «date l'attacco, per carità.»

La preghiera dell'orchestrante funzionò. Un filo di fiato si fece strada fra i polmoni e diede l'attacco. L'accordo d'insieme risuonò nell'Argentina come un avvertimento e il pubblico finalmente zittì.

Rossini si immerse nello spartito. Ah, quanto gli piaceva quella sinfonia. L'aveva scritta di corsa, al galoppo, ed era una cascata di note e premonizioni. Ecco gli archi avvicinarsi in punta di piedi, come la maldicenza, il sospetto, i pettegolezzi, il soprassalto delle passioni che tutto scombuscolano. Vorresti chiuderle fuori della porta: inutilmente, si sa. Per quante precauzioni si possano prendere, le cose vanno per il verso loro. Lo dice bene la malizia dell'oboe che si alza sull'ostinato picchietto dei violini: io sono qui, avverte, tu non mi vedi ma già mi attorciglio lungo le tende, corro sui muri e scivolo sul pavimento e non basterà un colpo di ramazza a ributtar-

mi all'esterno, ancora un sospiro e sarò in cucina, nel salotto buono, in camera da letto.

Il dubbio, evocato dal corno, comincia a insinuarsi nell'animo con una punta d'affanno. Dunque non sono al sicuro? Ma ecco, l'orchestra scende come una carezza, una mano materna e consolatrice, e sussurra al cuore: andrà tutto bene, vedrai. Rasserenato e ringalluzzito riprendi le tue faccende; c'è il sole, l'aria soffia leggera, nulla può accadere. Poi si riscuotono gli archi, e non si può mai star sicuri coi violini, le viole e gli scorbutici violoncelli. Sei certo che il tempo sia definitivamente bello, la giornata luminosa, tutto vada per il meglio? Non t'accorgi di come il cielo volga rapido al tramonto, si avvicini la notte, dalle fronde si levò odore di tempesta? La civetta fra i rami già canta, *cucumeo cucumeo*, fra poco viene il buio, *cucumeo*.

Rossini l'aveva cercato nota per nota quel *cucumeo*, finché un legno qui, un arco là, era sgorgato limpido dallo spartito. Sì, era un *cucumeo*, ancor più perfetto perché portava con sé un *marameo*. Te l'ho fatta, minchione di un Don Bartolo, ipocrita, subdolo bacchettone. Hai dimenticato la finestra aperta e già viene il temporale. Affacciati, ti sei distratto e la notte è arrivata di soprassalto, come un castigo. E con essa lo scompiglio.

Dopo un altro *cucumeo* l'orchestra si infiamma, poi si trattiene, cupa, scende di intensità quel tanto che basta perché si possa ascoltare il battito del cuore, il rantolo del fiato spezzato, e non si capisce più se sia il sangue a rimbombare nelle orecchie o, piuttosto, le prime gocce contro i vetri.

Risuona il *cucumeo* dei rapaci: la notte è un subbuglio e l'orchestra si scatena. Tutto è oscuro e spaventoso, una minaccia, non c'è scampo.

Ti aggrappi al clarino, Don Bartolo, ma cosa vuoi che

possa il sottile, incostante clarinetto, al cospetto di un'orchestra impazzita, guidata dal *cucumeo*?

Avanza, tutto avanza: il sospetto, l'incertezza e la calunnia. Ah, la calunnia, cresce e ancora cresce a passo di marcia, si fa largo fra lo sbattere dei piatti e del tamburo. Ti ho imbrogliato, pensavi di averla fatta franca al riparo delle mura domestiche. Qui non c'è bisogno d'ombrello, pensavi, e invece l'acquazzone è entrato dai vetri che credevi chiusi. Scoppia il tuono e ti ritrovi bagnato e minchionato.

La sinfonia terminò con un'ultima eco di grancassa. Nel teatro non volava un fiato. Qualcuno, dai palchi di second'ordine, azzardò persino un battimani.

Rossini pensò di averla scampata. La musica aveva fatto il miracolo e i romani, così maldisposti da principio, si erano lasciati dominare dalla bellezza della melodia.

Un trambusto venne dalla scena. Uno dei coristi era inciampato nel mantello troppo lungo e l'aveva buttato in fretta e furia sulla spalla quasi cavando un occhio al collega che gli stava dietro, e questo l'aveva spintonato malamente, buttandolo a terra.

Il pubblico aveva sottolineato l'incidente con qualche risata soffocata, per fortuna subito interrotta dall'ingresso del tenore, Manuel García, cantante di buona fama e molto apprezzato anche a Roma.

Il dialogo con Fiorello passò liscio. Poi venne la serenata del Conte d'Almaviva a Rosina.

Gioachino si dispose all'ascolto. La giacca, a furia di sbracciarsi, s'era un po' ammorbidita sulle spalle ma il giromanica era ancora stretto e rigido e lo obbligava a una posizione innaturale. Le braccia restavano sospese a un palmo dal busto, un uccello sul trespolo, impagliato al momento di spiccare il volo.

García aveva insistito per comporsi da solo alcune arie

minori: voleva usare certe canzoni spagnole che, secondo lui, ci stavano come un cappello da prete. Erano romantiche e orecchiabili e il pubblico le avrebbe gradite di sicuro. Inoltre, lui veniva dalla Spagna, come il personaggio, e voleva onorare con le melodie il proprio paese e le origini del Conte d'Almaviva.

Rossini aveva cercato di farlo ragionare ma non c'era stato verso. Il tenore s'era impuntato. In fin dei conti, era assai più grande d'età e fama di lui, lo sanciva anche l'ingaggio: 1200 scudi a García e soli 300 al musicista, aveva sbraitato alla fine della discussione.

Gioachino, offeso e zittito dal fatto che tutti sapessero che guadagnava molto meno dei cantanti, s'era rassegnato a lasciarlo fare come gli pareva.

García accennò un arpeggio di chitarra. Era stonata da fare impressione e il tenore si inginocchiò per sistemare le corde.

Roba da matti, il giambiano non si era nemmeno curato di accordarla.

«Aò,» gridò uno dal loggione «si nun sei bbono, te imparo io!»

Gli rispose il dondolio del campanaccio: *blèm blèm*. Partì una sfilza di belati e muggiti da far impallidire una mandria.

García, sempre accucciato, rivolse uno sguardo disperato a Rossini.

Gioachino sollevò le spalle. Io te l'avevo detto, significava il gesto, ma hai voluto far di testa tua.

La giacca rigida amplificò il movimento, risultò un atto di menefreghismo esagerato, assai più delle intenzioni del musicista e le guance del tenore, già viola per lo scorno, si gonfiarono di rabbia.

Lo spagnolo accordò la chitarra alla bell'e meglio e raggiunse il centro del palco per fare la serenata. La fac-

cia scocciata avrebbe indispettito anche l'uditorio più bendisposto, figuriamoci quella cagnara. Attaccò la dedica amorosa a Rosina ma poterono udirlo solo quelli dei palchi di barcaccia e chi stava seduto nelle prime file della platea perché iniziò un coro di fischi e risate. Rossini si convinse di aver sentito anche un miagolio.

L'orchestra si era accartocciata dietro i leggi. I musicisti si erano fatti piccoli piccoli, forse nella speranza di essere dimenticati dagli spettatori o meditando di sgattaiolare via, chissà.

La tendina del balcone si gonfiò e spuntò la testa di Gertrude Righetti Giorgi.

Rossini sgranò gli occhi. Cosa ci faceva Rosina alla finestra? Mica era il suo momento di entrare in scena! Poi capì: la cantante, molto amata dai romani, cercava di attirare su di sé l'attenzione e il rispetto del pubblico, nella speranza di mettere un freno alla baraonda.

Lì per lì lo stratagemma funzionò. Gli «*zitto, zitti*» passarono di bocca in bocca.

«*Segui o caro*» declamò lei improvvisando un recitativo secco «*deh, segui così*». Fece un gesto con la mano per esortare García ad andare avanti ma lui, come un mulo ostinato, s'era impuntato in mezzo al proscenio, chiuso in un mutismo offeso.

Gli spettatori, poiché la loro beniamina taceva, ripresero gli schiamazzi con più vigore di prima. La Righetti Giorgi sparì dietro la tenda.

Rossini cercò con gli occhi Fiorello.

Paolo Biagelli, compreso nel ruolo di servitore di Al-maviva, era rimasto in un angolo, immobile, sperando di confondersi col fondale.

«*Psss!*» lo chiamò.

Il cantante si portò l'indice verso il petto.

«Sì, dico a te» lo rassicurò. «Di' la tua battuta.»

Biagelli indicò García per dire che toccava ancora a lui.

«Comincia a cante', minchión!» sibilò Rossini.

Forse Fiorello non capiva il pesarese ma intuì che era meglio obbedire. Avanzò verso il padrone e attaccò il recitativo con cui gli chiedeva i soldi per pagare i suonatori scritturati per la serenata.

Per fortuna García si riscosse e tirò fuori di tasca la borsa.

Rossini sollevò le braccia per dare il via all'orchestra. Le maniche strette gli avevano bloccato la circolazione, ma mise nell'attacco tutta la maestosità di cui fu capace. I musicisti risposero al segnale con altrettanto vigore.

Fiorello distribuì le monete e il coro, contento, gorgheggiò quanto fosse generoso il Conte d'Almaviva. I soldi luccicarono di mano in mano e calmarono l'uditorio. Per quanto falso, il denaro esercitava un fascino cui nessuno resisteva, nemmeno quell'accozzaglia di pecorai.

Luigi Zamboni fece capolino dalle quinte e, vedendo che il pubblico s'era un po' calmato, entrò in scena.

A Rossini venne un colpo. Aveva una chitarra a tracolla, buttata dietro le spalle. «Mica si metterà a suonare pure lui?» pensò.

Se anche l'avesse voluto, non gliene diedero modo. Gli spettatori, vedendo lo strumento, ripresero la gazzarra. «Anvedi, c'è n'antro artista de la chitarra!»

«Chissà se questo è bbono a sona'?»

«*La-ran-lalera! Lan-ra-lalà!*» attaccò Figaro.

«Trallalero! Trallalà!» risposero i romani.

A Gioachino venne da piangere. Ci aveva speso una notte intera sulla cavatina e Zamboni la cantava meravigliosamente. Era bravo, uno dei migliori baritoni sulla piazza ed era stata una fortuna averlo nella compagnia per il ruolo del Barbieri. Il poveretto si sgolava cantando

la sua felice sorte di *factotum pronto a tutto, bravo, bravissimo, fortunato, per carità*, ma nessuno lo ascoltava.

Fortunatissimo un corno. I più focosi accompagnarono l'aria con un basso continuo di fischi e campanacci. A un certo punto, una palla rossastra sfiorò un orecchio di Rossini, schivò per un pelo gli archetti dei violini e andò a schiantarsi sul palco. La boccia rimbalzò sul fondale e si srotolò, prendendo forma di gatto.

“Allora non m'ero sbagliato quando avevo sentito un miagolio” pensò Gioachino.

«'A Figaro!» urlarono da un palco «faje pelo e contro-pelo, si sei bbono a pijallo!»

La povera bestia, intanto, s'era messa sulle quattro zampe e si guardava attorno stordita.

García fece un cenno a Biagelli, indicando il gatto.

Quello si irrigidì e scosse violentemente la testa.

Il tenore ripeté il gesto con più veemenza.

Fiorello si girò di spalle, con una mossa sdegnata. Lui era il servo di Almaviva sulla scena, mica lo schiavo di García nella realtà.

Il padrone lo prese per un braccio e lo strattonò in direzione dell'animale.

«*Ohimè che furia, ohimè che folla!*» cantò Figaro.

«A Fi',» rimbeccò la platea «questo ancora è gnente!»

«*Uno alla volta, uno alla volta, per carità!*»

«Mo' venimo, nun datte penziero!»

Il giromanica era un pugnale piantato nell'ascella di Rossini. Gli orchestrali suonavano con la testa incassata fra le spalle, quasi si aspettassero di dover schivare altri oggetti.

Biagelli si mise carponi e dondolò verso il gatto.

«*Psss! Psss!* Micio, micio, *psss!*» lo incitarono gli spettatori.

La bestia fissò placida l'uomo. Lui sventolò le mani

per esortarlo ad andar via ma il gatto non se ne diede per inteso. Biagelli sollevò il fondale e lo spinse al di là del telo ma la bestia fece un balzo e gli si aggrappò al braccio, piantandogli le unghie nella carne. Il poveretto gridò per il dolore.

Uno scoppio d'applausi sottolineò la scena.

«*Ah, bravo Figaro, bravo bravissimo, fortunatissimo in verità!*» si sgolava Zamboni.

García raccolse la chitarra e sparì in un lampo.

Il Ratti apparve in scena dal lato opposto, con saltelli furtivi nelle intenzioni, ma che gli diedero l'aspetto di un grosso sorcio, in omaggio al nome che portava. L'imprendario agguantò il gatto e dopo un lungo tira e spingi, gridò di dolore, soffi e miagolii, riuscì a staccarlo dal braccio di Biagelli e sparì in quinta con la palla rossiccia sottobraccio.

Il pubblico, forse esausto per le urla e le risate, si zittì un po', proprio nel momento in cui Gertrude Righetti Giorgi faceva il suo ingresso.

Rossini tremò per lei ma, inaspettatamente, l'Argentina l'accolse in silenzio e con la massima attenzione.

La cantante era davvero graziosa e il costume la strizzava in vita spingendo il petto, già generoso di suo, al di sopra del bustino. *Grassotta, genialotta, capello nero, guancia porporina, occhio che parla, mano che innamora*, la descriveva il librettista Sterbini per bocca di Figaro. E Gertrude era proprio così. Inoltre aveva recentemente cantato a Roma in un'opera di successo, ben trentanove repliche aveva avuto; bolognese di nascita, ma ormai adottata dai romani, era adorata dal pubblico. L'aria *Una voce poco fa* risuonò limpida e perfetta. Le tette vibravano a ogni acuto e, quando prendeva fiato, sparivano e riapparivano dal corpetto in un allettante nascondino.

Rosina cantò le sue pene d'amore e i propositi di ribel-

lione al tutore con un trasporto da incantare il teatro. La voce scese e salì con precisione, le infiorettature ricche e mai pompose, gli occhi lucidi e birichini, le guance colorite, i gesti suadenti e impetuosi come richiedeva la parte. La *Vipera* terminò e l'Argentina scoppiò in un tripudio convinto. Tre volte l'acclamarono in proscenio, un furore.

Rossini pensò che ormai fosse pace fatta fra lui e il pubblico e si alzò per ringraziarlo. Il battimani si fece più fragoroso. Si voltò verso Gertrude.

Lei mandava baci alla platea e ai palchi, il petto si gonfiava nell'affanno della respirazione, imperlato di sudore. Benedetta la carne e benedette le scollature.

«Ah, la natura» le disse strizzando l'occhio.

Gertrude abbassò lo sguardo al seno, madido e scintillante alla luce delle torce. «Ringraziala, la natura,» rise «senza di lei, ora non ti alzavi dal leggio.»

La tregua durò poco, il tempo del recitativo fra Rosina e Don Bartolo; appena Gertrude uscì, la cagnara ricominciò raddoppiata. Colpa anche del libretto, forse. Seguiva un rimando di suoni, starnuti, sbadigli, fra Bartolo, Berta e Ambrogio, già abbondante nella scrittura di Sterbini, su cui Gioachino aveva calcato la mano. La sequela di *ah, ecci, ebbn* gli era sembrata divertente, si trattava di un'opera buffa per il Carnevale, mica una *Messa da Requiem!* Ma quando l'aveva scritta non aveva fatto i conti col pubblico romano cui non parve vero di rispondere all'invito. Ambrogio sbadigliava? Loro belavano. Berta starnutiva? La platea ruggiva. Don Bartolo inveiva? Loro ululavano. E gli immancabili campanacci. Un giardino zoologico, un serraglio berciante.

Rossini avrebbe voluto scappare. Lo tratteneva unicamente l'aria di Don Basilio. Non vedeva l'ora di riversarla sul pubblico e ricacciare lo scherno in gola.

Zenobio Vitarelli stava rintanato in quinta con una faccia da bove al macello.

Gioachino gli fece cenno col capo per avvisarlo che toccava a lui.

Vitarelli scosse la testa.

Bartolomeo Botticelli, assai più accalorato di quanto il ruolo di Don Bartolo richiedesse, attaccò la battuta pensando di trovare in scena il collega. «*Qua Don Basilio, giungete a tempo*» recitò. Ma quando si girò, al posto del maestro di musica di Rosina, trovò un bel niente. Guardò Rossini, l'orchestra, il compagno acquattato nella penombra e allargò le braccia. «E adesso?» mormorò.

I campanacci risuonarono festosi.

Botticelli si prese la testa fra le mani.

Rossini tirò lo spartito in scena. «Entra, canchero d'un testone!» urlò.

Vitarelli si aggrappò a un traliccio.

Ratti apparve alle sue spalle, prese una piccola rincorsa e gli diede una pedata nel culo.

Don Basilio entrò in scena come una palla da schioppo.

Bartolo si scansò giusto in tempo; Vitarelli gli sfiorò le spalle, incespicò nei fogli sparsi a terra e cadde a bocca in avanti.

La risata risuonò come un boato. L'avevano avuta la loro commedia buffa per il Carnevale, va' là.

I due cantanti facevano pena. Uno steso a terra, l'altro che lo tirava per la giacca tentando di rimetterlo in piedi.

Rossini si sedette al cembalo e attaccò il recitativo.

Don Basilio si tirò su di scatto, spinto dalla musica. Tutore e maestro di Rosina costruirono il loro piano, il primo voleva sposare la ragazza, il secondo si fece carico di screditare il Conte d'Almaviva, l'altro pretendente.

Com'era possibile, domandava Bartolo.

La maldicenza, la calunnia, lo rassicurò Don Basilio.

Tempo quattro giorni, qualche panzana montata alla bisogna, e il popolino avrebbe avuto di che sfotterlo, irriderlo, denigrarlo. Il rivale sarebbe scappato via da Siviglia per la vergogna.

Era il momento.

Zenobio Vitarelli aveva recuperato per intero la spavalderia. L'aria piaceva anche a lui e non vedeva l'ora di cantarla.

Rossini sollevò d'impeto le braccia. Il giromanica si strappò e lui l'accolse come una liberazione, un segno del destino. Finalmente non c'erano più freni al successo che l'attendeva.

La calunnia è un venticello, attaccò Don Basilio.

L'orchestra lo accompagnò lieve, un arpeggio scanzonato. Un soffio da non prendere sul serio, un pettegolezzo per ammazzare il tempo. Un sussurro all'orecchio, il cicaleccio è un innocuo trastullo, male non farà.

Piano piano terra terra, sotto voce, sibilando va scorrendo, va ronzando; nelle orecchie della gente s'introduce destralmente, e le teste ed i cervelli fa stordire e fa gonfiar.

Era stato facile, per Rossini, trovare la musica adatta per i versi di Sterbini. Lo conosceva bene, quel soffio. S'era levato per le strade di Pesaro a proposito della madre e del padre, li aveva accompagnati a Lugo, si era ingrossato a Bologna spalancando le porte della galera e l'aveva inseguito fino a Napoli. Aveva sperato di sfuggirgli a Roma, ma lì si era gonfiato più di un uragano. Dirigeva sbracciandosi, quasi volesse cavar le note ai musicisti a uno a uno, pizzicare lui stesso i violini, soffiare nei corni e, soprattutto, sbattere sui tamburi.

Vitarelli cantava invasato, con maestria e passione. Puntava il dito verso la platea e oltre le mura del teatro, quasi avesse capito che per mezzo suo Rossini si rivolgeva alla città intera. Parlava al suo passato, al presente, a

impresari e critici passati e futuri. Cercava vendetta alla calunnia, alla malattia di un tempo in trasformazione che a parole anela al cambiamento ma scredita chi lo incoraggia. Al virus che infettava l'ammirazione, tramutandola in invidia e poi in odio.

Una corrente soffiava fra il leggio e il palcoscenico e cresceva a ogni giro. E non era più un venticello governabile, ma una tormenta.

Dalla bocca fuori uscendo lo schiamazzo va crescendo: prende forza poco a poco, scorre già di loco in loco, sembra il tuono, la tempesta, che nel sen della foresta, va fischian-do, brontolando e ti fa d'orror gelar.

A Gioachino sembrava di vederla. La brezza di chiacchiere si poggiava sul poveretto come un mantello d'infamia, scuoteva le antiche certezze e le strappava via con raffiche di panzane, lasciando macerie e vergogna. Ormai era una tramontana, la bora conosciuta da bambino che s'ingrossava lungo le coste dell'Adriatico e spazzava le strade di Pesaro come uno schiaffo, gelando la carne. La calunnia smontava il poveraccio dal pulpito di gloria passeggera e lo scaraventava nella merda, circondato dall'odio bilioso di chi, fino al giorno prima, stava fra gli adoratori.

Alla fin trabocca e scoppia, si propaga, si raddoppia e produce un'esplosione come un colpo di cannone! tuonò Don Basilio e con lui la grancassa.

Il fragore della diffamazione esplose nell'Argentina. Non solo i tamburi, ma anche i petti risuonarono di note ostili.

Provinciali e baciapile, ma non certo stupidi, i romani avevano capito che sul palco si stava parlando di loro e di quanto era accaduto fino a quel momento fra palchi e loggione. Volarono gli insulti, qualcuno scardinò le panche della platea e le lanciò contro l'orchestra.

Una baraonda simile scoppiò dietro il fondale. Il gatto roscio attraversò il palco e si tuffò fra gli orchestrali. S'impigliò nelle parrucche, si arrampicò sulle marsine, rovesciò i leggii e si lanciò fra il pubblico in uno sventolio di spartiti.

Ratti si affacciò dalla quinta e, vedendo il pandemonio senza più controllo, svenne come una pera cotta.

Rossini, ormai invasato, saltava e gesticolava richiamando all'ordine i violini e i corni, spronando i tamburi a suonare più forte.

Vitarelli, con le mani a imbuto, gridò gli ultimi versi della cavatina per sovrastare il rapasceto. *E il meschino calunniato, avvilito, calpestato sotto il pubblico flagello per gran sorte va a crepar.*

Ma sì, crepassero pure tutti quanti, ormai s'era sfogato e vendicato. Sarebbe schiattato sotto il peso della calunnia ma almeno non sarebbe morto da fesso. Aveva smascherato l'imbroglio.

I romani parevano avergli letto nel pensiero. Si levarono dalle poltrone gridando, con gesti minacciosi. Non avevano più facce allegre, pronte allo sberleffo, ma cariche di astio e collera.

I più focosi si avvicinarono a grandi balzi, i pugni sollevati, pronti ad abbattersi su di lui.

Un tizio alto una pertica e largo due, lo afferrò per la giacca e lo trascinò in mezzo alla folla. Il velluto bronzeo fu fatto a brandelli in un lampo e, quando gli ebbero stracciato marsina e camicia, cominciarono gli schiaffi e i cazzotti.

Il gigante, non contento delle botte, lo prese per il collo e lo sollevò da terra.

Rossini si sentiva soffocare. Le forze lo abbandonavano e una pressione oscura gli spingeva gli occhi fuori delle orbite. Provò a gridare ma non gli usciva un filo di

voce. Il senno abbandonò il corpo e salì verso il soffitto. Vide la scena dall'alto e provò compassione e pena per se stesso. Moriva come i grotteschi personaggi delle sue opere buffe, il vestito lussuoso e pacchiano ridotto a un mucchio di stracci e lui, Gioachino, appeso come un salame. Un minchione, insomma.

Si portò le mani al collo. I piedi, a un palmo da terra, sgambettarono senza controllo. Una marionetta ridicola e impazzita.

Passy, ottobre 1868

«*Mon cher*, svegliati.»

Qualcuno lo stava scuotendo per una spalla. Era so-
pravvissuto al pestaggio.

«Apri gli occhi, su.»

Obbedì. Il bel volto di Olympe lo fissava con dolcezza. Gli occhi erano attraversati da venuzze rosse, cerchiati di viola, ma l'espressione era serena e premurosa. «Hai fatto ancora quel brutto sogno» mormorò.

«Ah, sì?»

«Borbottavi del gatto e canticchiavi *La calunnia*.»

La donna era circondata di luce dorata, sembrava la santa Cecilia in estasi dell'amato Raffaello. La candela sul tavolo accanto al letto splendeva un bagliore fulvo, interrotto qua e là da macchie oscure e cattive.

Spostò lo sguardo alla finestra. Una luce grigia trapelava dalle tende e avvolgeva la stanza in un velo di tristezza.

Parigi, d'ottobre, era sfavillante di sole e d'oro, ma non quell'anno. Tutto cospirava contro di lui, persino il tempo. Cadeva, da qualche settimana, una pioggia tenue e fastidiosa, un ritornello mesto che torturava le orecchie e moltiplicava i miasmi nelle viscere.

«Che ore sono?» domandò.

«Le sei e mezza, sta facendo giorno.»

Tornò a guardare i vetri. Era appena l'alba, aveva sperato che il grigiore presagisse il buio della sera e invece lo aspettava un'intera giornata d'angoscia. Se solo ci fosse riuscito, sarebbe scappato in mutande e camicia attraverso il parco. Si sarebbe trascinato fino alla stazione di Passy, sperando che uno di quei mostruosi ammassi di ferraglia avesse misericordia di lui e lo stritolasse. Ammazarsi in casa era impossibile. Non riusciva a scendere dal letto, figurarsi scavalcare la finestra per buttarsi di sotto. Neppure in un letale miscuglio di farmaci poteva sperare. Olympe nascondeva tutte le medicine in un'altra stanza, in una cassa chiusa da un grosso lucchetto la cui chiave le pendeva al collo. Era lei a somministrargliele all'ora dovuta, la giusta dose di pastiglie, l'esatto numero di gocce, nemmeno una più del necessario, per carità.

Sulla poltrona, ai piedi del letto, era posato uno scialle di lana marrone. «Hai dormito qui?» le chiese.

Lei gli posò un bacio sulla fronte. «E dove vuoi che vada?»

Chiuse gli occhi. Non sopportava di essere compatito, non sopportava essere di peso, di aver sempre qualcuno attorno, di essere lasciato solo. Non sopportava più se stesso.

La donna spalancò le tende con un gesto ampio, da regina. «Quest'anno l'inverno arriverà prima del previsto» mormorò.

Pensò al camino acceso, al vino rosso, le carni in umido, al sigaro, gli amici attorno al pianoforte. Era la stagione che preferiva e sentì una dolorosa nostalgia per i mesi a venire, come li avesse persi ancor prima di averli avuti. «Mi piacerebbe vederlo, l'inverno» mormorò. “Ma cosa vai a pensare” ragionò. Un attimo prima sognava di mo-

rire sotto un treno e adesso gli era venuta voglia di cam-
pare fino all'inverno. "Sto diventando matto" si disse.
L'idea gli piacque e gli venne da ridere. Soffocò lo sbuffo
nel cuscino, non gli sembrava serio sghignazzare nella
sua condizione. Rise più forte. La compostezza non era
per lui, non l'avevano preso sul serio quando era giovane
e celebrato, figurarsi adesso.

Olympe si voltò a guardarlo. «Tutto bene, mio caro?»
«Sì, giusto un po' di tosse.»

Lei tornò a scrutare il parco. «Ci vorrebbe altra ghiaia,
per il vialetto» disse.

L'umidità appannava il vetro; tutto ciò che Gioachino
riusciva a distinguere, dal letto, era una massa biancastra
da cui affioravano i rami spogli. Le foglie rosse e oro non
avevano resistito a quell'ottobre ammuffito e avevano la-
sciato il posto alla foresta di pietra, viscosa e rinsecchita.
Un camposanto fra la nebbia.

Olympe si staccò dalla finestra e venne ad aggiustargli
le coperte. «Vuoi che ti cambi le bende?»

Le budella gli si attorcigliarono. «No, lascia stare.»
«Ma le hai tenute tutta la notte.»

Cosa ne poteva capire, lei? Il fastidio delle pezze, ap-
piccicose e puzzolenti, era niente in confronto allo scon-
quasso causato dal cambio. Veniva rivoltato, sbattuto,
dita ostili gli entravano nella carne e provocavano fitte
insopportabili. Lo aspettavano l'umiliazione del corpo
disfatto, esibito a occhi estranei e il bruciore delle poma-
te sulle ferite; poi daccapo rovesciato, sballottato e pun-
tellato coi cuscini per trovare una posizione sopportabile.
Ne valeva la pena?

La donna sollevò le coperte e accostò il naso. «Devi
cambiarti, l'odore è molto forte.»

Lo sapeva anche lui, puzzava di marcio e di morte,
non c'era bisogno che glielo facessero notare.

«L'ha detto anche il dottore, la ferita deve essere sempre pulita e le bende asciutte. Hai bisogno di essere lavato.»

«Allora cosa lo domandi a fare, se hai già deciso?»

La donna sorrise. «È solo un consiglio, spero lo accetterai.»

Lui morse il cuscino, si sarebbe messo a gridare, se ne avesse avuto la forza.

Olympe sospirò. «D'accordo, aspettiamo, ma mezz'ora soltanto, di più non si può.»

Mezz'ora. Trenta minuti da trascorrere nell'attesa del dolore, immaginando lo strazio, le sofferenze che lo attendevano, per poi tornare a viverle poco dopo nella realtà. Una sciagura doppia. Rimandare l'operazione significava soltanto allungare la pena. «Va bene, cambiamole adesso.»

La moglie annuì. Gli occhi mori brillarono, due olive sotto sale, più neri dello scialle e del vestito che portava. Non le sfuggiva niente e si poteva stare certi di vederla arrivare mentre ancora la mente formulava il bisogno di lei. Vederla camminare era una meraviglia. Non si muoveva nulla, né l'orlo della gonna, né una frangia dello scialle. Scivolava via come avesse due pezzi di sapone sotto i piedi e, quando proprio non te l'aspettavi, scompariva nel nulla da cui era apparsa poco prima. Aveva messo su molto peso, ma conservava movenze sinuose e la leggerezza della splendida ragazza che gli aveva fatto girare la testa al ristorante Au veau-qui-tette, di Madame Martin, più di quarant'anni prima. Era entrata nella sala sottobraccio a un uomo secco, con la barba rossiccia. Alta, maestosa, con una massa di capelli corvini lucidi e lisci. Il collo lungo e forte, il naso dritto. Una regina.

Gioachino era rimasto con la mano a mezz'aria. Un momento prima il cameriere aveva versato del sale sul

tavolo e lui ne aveva raccolto un pizzico per buttarselo dietro le spalle. L'ingresso della donna bruna l'aveva interrotto. «Chi è quella?» chiese sottovoce al giornalista e musicologo Félix Bodin, uno degli organizzatori della serata.

L'altro strizzò l'occhio. «Olympe Pélissier, una cortigiana. Quello che le dà il braccio è l'ultimo amante, il pittore Horace Vernet. Ha posato per lui nel *Giuditta e Oloferne*.» Abbassò la voce e gli diede un leggero colpo di gomito. «A seno nudo. È giovane, poco più di vent'anni, ma già molto esperta e raffinata. Volete che ve la presenti?»

Rossini vide Isabella irrigidirsi sulla sedia, dall'altra parte del tavolo. Non poteva aver ascoltato il bisbiglio, ma certamente aveva seguito lo sguardo dei due uomini. «No, no, per carità» rispose scuotendo vistosamente la testa. «Dicevo tanto per dire.» Si ricordò della presa di sale e la lanciò dietro le spalle. Non voleva rischiare la malasorte. Di non rivedere più la donna, soprattutto.

L'aveva incontrata nuovamente anni dopo, quando già era terminata la burrascosa tresca con il giovane Honoré de Balzac e lei si accompagnava a Eugène Sue, un altro scrittore. Isabella, in quei giorni, era rimasta a Bologna.

Al principio della loro relazione, Gioachino faticò a farla accettare nei salotti buoni. Persino la contessa Marie d'Agoult, che aveva messo in testa al marito un cesto di lumache e poi era scappata con Liszt, aveva voluto dire la sua. «Rossini ha passato l'inverno a Milano con Mademoiselle Pélissier» malignò con gli amici. «Ha tentato di imporla in società, ma nessuna signora di livello l'ha frequentata.» E pensare che scriveva romanzi e si dava arie di animatrice d'un salotto umanitario e liberale.

Lui non aveva voluto imporre niente a nessuno, anzi,

erano stati gli altri a cercarli senza tregua; sposare Olympe era stata la cosa migliore fatta in tutta la sua vita. Non ci sarebbe arrivato mica alla vecchiaia, senza di lei ad accudirlo.

La moglie rientrò, lieve, seguita dai quattro infermieri che vivevano nelle stanze sul retro della villa. «Ci metteremo pochissimo,» lo rassicurò «poi faremo insieme il *petit déjeuner*. Uva, pane, miele e tè, può andare?»

Lui fece una specie di grugnito soffocato dai cuscini. Gli aveva elencato una colazione buona per un moribondo. Eppure, se pensava al cibo, aveva uno sbocco di nausea. Il terribile appetito che l'aveva accompagnato per tutta la vita era soltanto un ricordo. «Se non si può far di meglio» brontolò.

Olympe gli scostò le coperte. «No, *mon bien-aimé*, per un po' ti dovrai mangiare a *pizghén*, a pezzettini.»

A Gioachino scappò un sorriso. Gli piaceva quando parlava il pesarese, col suo morbido accento parigino. «Digli che facciano attenzione» le raccomandò, accennando col mento ai quattro in attesa nell'angolo.

«Diglielo tu stesso» rimbeccò lei.

«A me non danno retta.»

Lei fece un cenno agli infermieri.

Gli uomini si avvicinarono rapidi, un drappello a passo di marcia.

Rossini si morse le labbra. La paura delle sofferenze che avrebbe provato, di lì a poco, era superiore al dolore stesso. Scrutò gli uomini. Lo osservavano maligni, il ghigno fisso, le labbra tirate in un riso velenoso. Non ne riconosceva nemmeno uno. Dov'erano gli altri che si erano presi cura di lui fino al giorno precedente? Cercò il viso di Olympe. «Chi sono?»

«I tuoi infermieri, caro.»

Cosa stava dicendo? Non li aveva mai visti, era matto,

sì, ma non scemo. Altro che infermieri, quelli erano becchini. In quattro si erano presentati, il numero giusto per reggere il catafalco sul quale stava. Volevano caricarselo sulle spalle e portarlo al camposanto mentre era ancora vivo. Malato e putrido, sì, ma vivo. Improvvisamente si sentì forte e vigoroso. Riempì i polmoni e gridò con tutta la gagliardia ritrovata. Uno strillo da sentirlo in tutta la casa, nel parco e fino a Parigi. «Maledetti! Andate via!»

Quelli non si scomposero di un pelo.

«Becchini schifosi, lasciatemi in pace!» strillò. «Sono ancora vivo, non vedete? Rossini è ancora arzillo! Tempo un paio di giorni e mi alzerò dal letto e ricomincerò a scrivere, anzi, ho già iniziato, è tutto qui.» Si batté la mano aperta sulla fronte. «Un capolavoro, un'opera da far furore, tutti dovranno applaudire, tutti!» Gli ronzava la testa, quasi avesse un nido di vespe dietro gli occhi. Le vene del collo pulsavano e sentiva l'impeto venir meno, ma non gli importava. Gliel'avrebbe fatto vedere a quei beccamorti, chi era Gioachino Rossini. «Torneranno sotto le finestre con l'orchestra per onorarmi» riprese. Si poggiò su un gomito e si tirò su per vederli meglio in faccia. «Un codazzo lungo da Parigi a Passy, più della seconda sera del *Barbiere*, più del *Guglielmo Tell!*»

Olympe corse verso di lui e gli afferrò una spalla. «Gioachino, mio caro, calmati. Ti sale la pressione, rischi un altro colpo apoplettico.»

Si voltò a guardarla. Anche lei faceva parte della congiura. Era passata coi nemici; se non poteva fidarsi nemmeno della moglie, tutto era perduto. «Traditrice! Spergiura!» gridò. «Avevi promesso di essere al mio fianco, nella buona e nella cattiva sorte!»

La donna prese una pezza, la immerse in una bacinella e gliela poggiò sulla fronte. «Lo sono, amore mio, ma

tu calmati. Sei troppo accaldato, hai gli occhi macchiati di sangue.»

«Allora mandali via!» strillò ancora più forte. Ci fu uno sfarfallio verde e viola e la stanza cominciò a girare. All'improvviso le forze se ne andarono. I quattro si avvicinarono minacciosi, le mani protese verso di lui. Cercò un ultimo refolo di vigoria. «Sono vivo, andate via, maledetti, sono vivo!» Poi la candela si spense, il cielo al di là della finestra si fece nero e lui non vide più nulla.

Quando riaprì gli occhi la stanza aveva una sfumatura viola. Colpa delle tende.

Aveva provato a spiegare a Olympe che era un colore di scarogna e Quaresima, quando gli artisti non lavoravano e facevano la fame, ma non l'aveva ascoltato. Era una tinta molto alla moda e stava alla perfezione con le pareti color tortora e l'oro delle cornici, gli aveva risposto.

Gioachino guardò i muri. Erano grigi, anzi, bianco sporco, chissà dove le vedeva le tortore. Sollevò un lembo della coperta e sventolò. C'era odore di pomate, disinfettante e sapone da bucato. L'avevano lavato e cambiato e lui non se n'era nemmeno accorto. Fissò le tende quaresimali, fitte e lunghe fino al pavimento. Dietro di esse, poteva distinguere il ticchettio della pioggerellina sui vetri.

C'era un altro rumore che non aveva sentito prima, anzi, una musica. Si tirò su lentamente, puntellandosi sui gomiti. Le budella si rimestarono e il culo bruciò come se qualcosa all'interno stesse per scoppiare, ma era un fastidio sopportabile. Riuscì a sedersi e sistemò meglio i cuscini contro la testiera. Da quella posizione poteva vedere tutta la stanza.

L'uomo al pianoforte indossava una parrucca bianca e

stava chino sui tasti, lo spartito gli copriva il viso. Eseguiva una delle sonate più amate, la K 454 in si bemolle maggiore. Se nell'eternità avessero suonato così, non gli sarebbe importato di morire. Il pezzo era stato scritto per pianoforte e violino e Gioachino canticchiò la partitura dello strumento mancante. La melodia scacciava la paura e portava bontà e bellezza; rendeva umile un sovrano e faceva sentire un poveraccio, re.

L'aveva inseguita per tutta la vita una musica del genere, ma non ne era stato capace. Gli venne un nodo in gola e la voce si spezzò.

Il motivo gli entrò dentro come un unguento miracoloso. Non era niente di speciale, dopotutto. Composto dalle sette note, diesis e bemolle di cui ciascuno poteva disporre, eppure, concatenati a quella maniera, formavano una melodia che non apparteneva agli uomini. E nemmeno a Dio perché, se fosse stato in grado di pensare un'armonia così, non avrebbe creato la tristezza, le malattie, la fame, il dolore.

La sonata finì e una lacrima gli corse lungo le guance, penzolò dal gozzo e cadde sulla camicia. Una macchia si allargò all'altezza del cuore.

Per essere capace di scrivere così, avrebbe dato tutto quello che aveva: la villa di Passy, la casa di Parigi, le residenze di Bologna e Castenaso, i poderi e, soprattutto, gli ultimi trent'anni di vita che non erano serviti a niente se non a campare a fatica.

Si voltò verso il pianoforte. L'uomo, che era stato la passione della sua giovinezza, la disperazione della maturità e la consolazione della vecchiaia, lo fissava sorridente. Rideva sempre, beato lui. Attacò un altro brano e Rossini annuì. Riconobbe il primo movimento, l'*Allegro* del Concerto K 271, meglio conosciuto come la *Jeu-nehomme*, dal nome della pianista francese per cui era

stato composto. Un tempo di marcia gaio e accattivante, che invitava all'azione.

La porta si aprì e apparve Olympe, reggendo un vaso. Un ingresso perfetto, su un preciso attacco del pianoforte. Aveva sempre avuto talento per le entrate trionfali. Guardò Rossini, i drappi viola, poi il pianoforte. Avanzò solenne e mise il cabarè sul tavolino accanto al letto. Gli posò sulla fronte il palmo aperto. «Non hai febbre, bene.» Lo baciò sulla guancia dove poco prima era scesa la lacrima e andò a tirare le tende. «Sono le dieci e mezza, hai dormito quasi tre ore.» Spalancò le tende, cancellando l'aria di Quaresima. «Non piove più, finalmente.»

Una flebile luce gialla illuminava il parco e si faceva strada nella stanza. Forse la giornata non sarebbe stata così brutta.

Tornò al letto e si sedette accanto a lui.

Il pianoforte attaccò il secondo movimento, l'*Andante*.

A Gioachino venne da ridere: chissà come l'avevano presa, ai suoi tempi, quella sinfonia. Aveva messo sotto-sopra tutte le regole, una rivoluzione per pianoforte e orchestra che aveva spazzato via e reso vecchio e inutile tutto quanto era stato scritto fino a quel momento. Immaginò l'orchestra accompagnare il pianoforte, gli archi e i fiati che si alternavano seguendo la linea tematica. Le note ribattute dai corni e dagli oboi, il botta e risposta fra legni e fiati. Gli sarebbe piaciuto vedere le facce imbambolate di coloro che l'avevano ascoltata per primi, impreparati e increduli davanti a tanta folle bellezza.

«Cosa c'è da ridere?» domandò Olympe.

Lui sollevò le mani e le mosse davanti al viso disegnando un volo di farfalla. «La musica.»

Lei guardò il pianoforte e sorrise. «Oh, certo, la musi-

ca» mormorò. Prese il vassoio e lo posò sulle ginocchia. «In quanto alla scenata di stamattina,» disse «volevo precisare una cosa.»

Le posò una mano sul braccio. «Erano i soliti infermieri, lo so.»

Lei sollevò le sopracciglia. «Lo sapevi?»

«Prima no, ma adesso sì.»

La donna sospirò. «Non permetterei mai a un estraneo di toccarti.»

«So anche questo, ma stamattina non li avevo riconosciuti e ho avuto paura.» Non era certo che fosse andata così, ma ormai non era sicuro di niente. Confondeva le facce, i nomi, i giorni. La testa andava e veniva e nel vai e vieni dei pensieri perdeva pezzi di memoria. I ricordi si disfacevano insieme al corpo. “Sono un muro che si sta sgretolando” si disse.

La musica scivolò nel *Rondò* finale. Quel matto aveva anticipato il Romanticismo ancor prima che la parola assumesse un significato. Una passeggiata di note lunga quasi mezz'ora, in cui l'ascoltatore veniva preso per mano e portato in giro come un baccalà, prima fra i suoni rarefatti dell'*Andante*, poi rimbambito coi fuochi d'artificio. Una sorpresa dietro l'altra, il vero scopo dell'artista: lo stupore del pubblico.

Olympe gli sistemò il tovagliolo attorno al collo.

Rossini sentì una punta di fastidio allo stomaco. Ci mancava solo la bavarola e poi essere imboccato come un lattante. «Mangio da solo» precisò. «Ancora ce la faccio.»

«Certo, certo» rispose lei. Spalmò del miele su una fetta di pane e la sistemò in un piattino accanto a un grappolo d'uva moscio e verdastro. Dovevano essere raspi parigini, così diversi da quelli bolognesi, carichi di acini gonfi e dorati, addolciti dal sole. Portò alle labbra il tè e gli venne uno stranguglione. «È amaro!» protestò.

«Niente zucchero, lo sai.»

Sì, lo sapeva e non ne capiva il senso, a quel punto. Ma non aveva voglia di fare storie e la musica lo aiutava a sopportare tutto. Voleva godersi in pace la fine del *Rondò* sbocconcellando la colazione. Scavò nella fetta e raccolse un grumo di mollica, poco più di una briciola. Lo assaporò lentamente. Il pane era fresco e il miele aveva un gusto di pioggia e bosco. Si leccò le dita per bene e prese un altro pezzetto. Gli sembrò ancora più buono.

«Bravo,» sussurrò Olympe «mangia, *Pizghén*.»

Pizzico. Così lo chiamavano gli amici per quel modo di mangiare a piccoli bocconi, lentamente. Nei tempi della ricchezza e dell'ingordigia era capace di stare a tavola un'intera giornata, perché per riempirsi lo stomaco, a quella maniera, ci volevano ore.

Ma l'abitudine era nata in tempi bui, quando per sfamarsi, nei giorni fortunati, c'erano un tozzo di pane e una mela da dividere in due.